

L'antitrasformismo di Violante

ha il sapore della beffa

MASSIMO TEODORI

Il trasformismo camaleontico dei parlamentari è un problema serio che ha avuto effetto anche nella nascita del D'Alema-II. La proposta avanzata dal presidente della Camera Luciano Violante - il cosiddetto «decalogo» - è però un bidone: una proclamazione demagogica che, qualora raccolta, non risolverebbe il problema e inquinerebbe la democrazia parlamentare. Una volta di più il presidente Violante sembra spinto da un incontenibile protagonismo politico da cui dovrebbe rifuggire la terza autorità dello Stato. Come con la pacificazione, è stato impugnato nel clamore dei media un argomento grave e controverso prospettando una soluzione retorica buona solo per vellicare il populismo.

La disciplina dei gruppi parlamentari non può essere indipendente dal sistema elettorale. Senza definire questo non si può ipotizzare quella. Non ha senso parlare di consistenza minima dei gruppi o di divieti tassativi di trasferimento del singolo parlamenta-

re, se non si considera il deputato nella funzione di rappresentante del popolo in rapporto al modo cui ha ricevuto la legittimazione elettorale.

Fino al 1994 i gruppi erano sì costituiti da venti deputati ma potevano formarsi gruppi più piccoli purché - e in quel purché sta la logica - espressione di uno stesso simbolo nelle liste proporzionali. Il principio era chiaro se pure contestabile. Rappresentanza parlamentare e legittimazione popolare erano interdipendenti. Gli imbrogli sono arrivati dopo quando è stato rotto il binomio, in particolare con l'ultima legislatura in cui Violante ha avuto la massima responsabilità. La formazione dei gruppi è stata slegata dal voto, e di conseguenza è stato favorito il trasformismo individuale e di gruppo che ha fatto leva strumentalmente sui diritti regolamentari e, soprattutto, sui privilegi finanziari.

Sì, perché quello finanziario è il punto cruciale per comprendere il trasformismo dei

parlamentari e per porvi rimedio. È una inspiegabile omissione di Violante non ricordare come nell'attuale legislatura in maniera più accentuata delle precedenti, i parlamentari sono passati da un gruppo all'altro, hanno ingrossato il gruppo misto e hanno inventato sigle inesistenti senza alcun rapporto con i voti ricevuti, riuscendo però a portare sempre con sé i soldi sia del finanziamento pubblico, sia dei contributi per i giornali di partito, sia anche una porzione dei finanziamenti ai gruppi parlamentari.

DISTRIBUZIONE A PIOGGIA

È ben strano che di tutto ciò il presidente abbia taciuto nel suo decalogo. Eppure è stata la sua presidenza che negli ultimi anni ha avallato la distribuzione a pioggia di miliardi a oltre cinquanta gruppi e gruppetti, espressione per lo più di opportunismi personali e di gruppo; e che ha decretato la semplice responsabilità personale invece di quella politica nella cosiddetta compraven-

dita dei deputati in occasione del D'Alema-II.

Che cosa sarebbe accaduto se il presidente della Camera avesse impedito, come in suo potere, la proliferazione delle sigle e dei singoli parlamentari da finanziare? E non avesse avallato l'interpretazione in base alla quale i contributi finanziari sono stati calcolati due volte, l'una secondo la parte proporzionale delle elezioni del 1996, e l'altra secondo il valore di 169 milioni (1997) e 116 milioni a testa per deputato?

Ho richiamato i due nodi - statuto parlamentare in rapporto alle elezioni e alle finanze - in quanto sono essenziali per una regolamentazione contro il trasformismo. Di essi però non c'è traccia nel decalogo violantiano dove pure abbondano proposte singolari nel panorama europeo. Che sarebbero le «componenti» che dovrebbero giustapporsi ai «gruppi» se non un nominalismo per designare gruppi di serie A e serie B? E che cos'è il parlamentare «non iscritto»

se non l'attuale membro del gruppo misto che anche oggi è per definizione una struttura residuale di quanti non si iscrivono a gruppi politici? E perché mai i gruppi con più di 200 membri dovrebbero avere più diritti di quelli dei gruppi con meno iscritti? C'è odore di quercia e di cespugli. Nell'intera ricetta c'è molto fumo e poco arrosto. E quando c'è arrosto è decisamente illiberale.

Il divieto del mandato imperativo previsto dall'articolo 67 della Costituzione, infranto dalla proposta Violante, non è un optional dei padri costituenti ma uno dei cardini del costituzionalismo liberale volto a proteggere la libertà di coscienza del rappresentante del popolo da ogni pressione politica, economica e anche morale.

Il presidente della Camera, nell'ideare marchingegni quale la fissazione del deputato al gruppo all'inizio legislatura, si ispira a dettati costituzionali tipici della tradizione populista o giacobino-marxista nella quale, in nome del partito o di altre entità extraistituzionali, sono possibili mandati imperativi e, magari, anche facoltà di revoca.

Il trasformismo va combattuto, e decisamente. Ma le ricette apparentemente drastiche ma sostanzialmente illiberali servono solo a mascherare i comportamenti opportunistici, quelli finora avallati anche dalle massime istituzioni rappresentative.

IL GIORNALE

14 gennaio 2000

8p.c